

ANTEPRIMA A CAPRI HOLLYWOOD DEL FILM DI MARIE TRINTIGNANT

L'ultimo film di Marie Trintignant, uscito in Francia dopo la morte dell'attrice, «Janis & John», sarà presentato oggi in anteprima assoluta a Capri, Hollywood». Commedia francese di Samuel Benchetrit, il film, che vede nel cast anche il padre dell'attrice Jean Louis Trintignant e Christoph Lambert, racconta di una truffa ai danni di un appassionato di Janis Joplin e John Lennon. La protagonista femminile è Marie Trintignant, scomparsa lo scorso agosto per le percosse durante un litigio con il marito. Il film, per volere dei parenti della Trintignant, è stato distribuito in Francia, poche settimane dopo la morte dell'attrice.

BONATESTA: QUEL CANNATO DI BLASCO NON LO VOGLIO A SANREMO

Toni Jop

No, quel cannato di Vasco Rossi a Sanremo no. Aneddoto, allegretto, di fine anno. Ce lo regala quel mattacchione di Michele Bonatesta, senatore di Alleanza Nazionale, ben noto al pubblico italiano per le sue inarrivabili interpretazioni di una maschera della commedia dell'arte di cui tuttavia non troviamo traccia nella storia del nostro teatro. I fatti. Ieri mattina, un quotidiano annuncia che con ogni probabilità Vasco Rossi sarà a Sanremo tra gli ospiti illustri. Ricordiamo senza pietà come il genio di Sanremo a suo tempo boccò Vita spericolata al povero Vasco che, in quella occasione, era riuscito a comporre una delle più belle canzoni della musica italiana, ma non fa niente poiché non è Vasco ad aver bisogno di Sanremo ma Sanremo ad aver bisogno di Vasco.

Bonatesta legge il giornale e la colazione gli va di traverso: Vasco non è quello che a San Siro aveva una foglia di marijuana disegnata sulla maglietta? E non faceva forse lo sbruffone ammiccante davanti a 200-300mila cannati chiusi con lui in quello stadio che se c'era Pinochet avrebbe ben saputo cosa farne? «Vogliamo sperare che si tratti di una notizia burla, di uno scherzo - fa sapere alla stampa usando la voce grossa - comunque, per avere la certezza che il Blasco se ne rimanga a casa sua, ci rivolgeremo direttamente al direttore di Raiuno, Fabrizio Del Noce e al direttore della Rai, Cattaneo». Pausa. Poteva esprimere perplessità, disaccordo, ma questi sono stati d'animo per ragazzini scemi e Bonatesta non lo è, lui è un ente morale, non un uomo, e gli enti s'indignano e ogni

tanto si stracciano le vesti. Lui resta vestito - preferisce - e convoca il direttore di qua e il direttore di là che gli devono spiegare cos'è «sta stronzata di quel cannato che dovrebbe salire sull'altare di Sanremo. E il padrone, crede di essere Berlusconi, forse sta male, ci torniamo. «Vasco Rossi - aggiunge - è diventato ufficialmente il testimonial della droga libera, colui che ha scelto di utilizzare la sua popolarità e la sua presa sui giovani per veicolare messaggi devastanti per i nostri figli. E non è pensabile che la tv, e per di più la tv pubblica pagata da tutti gli italiani, lo premi dandogli spazio, udienza e visibilità in una vetrina così importante come Sanremo. E magari lo paghi pure». Inutile che sgraniati gli occhi: è tutto vero, non ci stiamo inventando niente: per Bonatesta, e per An, Vasco non deve

mai più comparire in tv perché si batte contro la punibilità di chi si fa le canne. In un delirio di onnipotenza - i moralisti ci sguazzano - il nostro senatore si allarga: «Un discorso che vale anche per tutti gli altri colleghi cannati di Vasco Rossi che hanno firmato il manifesto a favore dello spinello libero e contro la legge Fini antidroga». Troppo buono, la dica tutta senatore: in galera devono andare quei cannati, altro che in tv. Peccato che, in coda a questo bellissimo furore, Tony Renis abbia comunicato che non c'è alcuna trattativa in corso con Vasco Rossi al quale comunque manifesta «stima e ammirazione». Facciamo una proposta: nessuno convincerà Bonatesta che sta combattendo una battaglia sbagliata ma qualcuno provi a persuaderlo che non è Berlusconi.

Prendiamoci la vita

Dieci anni di passioni 1968-1978
in edicola
con l'Unità a € 4,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Prendiamoci la vita

Dieci anni di passioni 1968-1978
in edicola
con l'Unità a € 4,50 in più

Da due anni interpreta, con successo, «Madre Coraggio» di Brecht

Maria Grazia Gregori

Un'attrice e una donna coraggiosa che non si culla sugli allori, ma che ama vivere la scena «pericolosamente» prendendo posizione, mettendosi in discussione, cercando strade, mai ovvie, credendo agli incontri e al sapore antico dell'amicizia. Con il suo bagaglio teatrale e cinematografico, impressionante per titoli e impegno, Mariangela Melato è sempre in cammino verso una nuova meta che le ricordi e la rassicuri che lei è sempre «la Melato»: una donna che ha saputo prendere il proprio destino per mano e non lasciarlo più grazie a un talento e a un carisma singolari. E che ha saputo fare tesoro degli incontri con Visconti, Fo, Strehler, Ronconi, Petri, Brusati, Bertolucci, Wertmüller ma anche con tanti giovani registi.

Oggi quest'attrice amata come poche dal pubblico gira l'Italia con *Madre Coraggio e i suoi figli* di Brecht, prodotto dallo Stabile di Genova e messo in scena da Marco Sciaccaluga che, in qualsiasi teatro lo interpreti, in tempi di vacche magre per la nostra scena, fa l'esaurito. Anche se a molti l'autore sembra sempre un sovversivo o - peggio ancora - «un comunista».

Come è avvenuto il suo incontro con questo personaggio di Brecht, per il pubblico italiano legato al ricordo della straordinaria interpretazione negli anni '70 di Lina Volonghi?

È stato Ivo Chiesa, il grande direttore dello Stabile genovese scomparso di recente, a pensarci anni fa, a mia insaputa, acquistando i diritti per la rappresentazione di questo testo brechtiano («mi piacerebbe farlo con te») fu il suo laconico annuncio) anche per me legato alla figura della signora Volonghi, che ho conosciuto proprio mentre interpretava *Madre Coraggio*. Andai in camerino per salutarla e dirle la mia ammirazione. E lì lei, malgrado non ci fosse fra noi alcuna confidenza, mi disse una cosa che mi spiazzò completamente «se avessi avuto una figlia mi sarebbe piaciuto che fosse come te». Una doppia «investitura» insomma, ma ho a lungo evitato questo personaggio perché ne avevo paura, non lo sentivo una scelta mia. Poi, l'anno scorso, ho detto sì.

Quando lei debuttò la scorsa stagione era un momento carico di tensione: la partecipazione italiana alla guerra in Iraq era alla porte e lei usciva con la bandiera della pace a pronunciare le battute durissime di *Courage* contro la guerra...

E poi invece tutto è successo, nonostante tutte le nostre fatiche, le manifestazioni e Madre Coraggio... è successo tutto quello che è successo, sta succedendo tutto quel che sta succedendo... Allora è inevitabile che una persona pensante si interroghi sulle cose, che senta la fatica di portare avanti, pur con un successo grati-



Un'immagine dell'attrice Mariangela Melato

«Tutte le cose che ci sembravano impossibili sono successe, continuano a succedere: tutto è più sporco, cambiato in peggio»
Mariangela non si fa illusioni sull'anno che sta per iniziare
Un augurio: la sinistra lasci le piccole rivalità e tornino a casa i nostri ragazzi in Iraq

ficante, un personaggio come questo. Fatica non tanto fisica, ma legata alla sgradevolezza di dare vita a un ruolo che fa profondamente pena, che credo di avere capito davvero solo quest'anno quando mi sono resa conto che non dovevo allontanarmi troppo da me stessa: lei aveva una guerra sulle spalle che io non avevo anche se tutto attorno a noi parla di orrori e di conflitti. Madre Coraggio non è un mostro: è la guerra che trasforma gli esseri in mostri. L'importante è capire che cosa si vuole dire: io non voglio raccontare la storia di una donna forte, ma quella di una vittima, una come noi, una che è costretta a essere forte e perfino crudele. Ho capito che non dovevo rifarmi all'icona di Madre Coraggio così come ci è stata tramandata, ma essere me stessa. Non tanto Madre, dunque, quanto Ragazza Coraggio. Ho tolto la parrucca, mi andava perfino bene essere magra.

Ricordo che l'anno scorso gli spettatori applaudivano quando lei pronunciava le sue battute contro la guerra. E oggi?

Qualche volta lo fanno e qualche volta no. E devo dire che quando non applaudono vorrei uscire a dire «ma cosa fate? Come potete rimanere impassibili quando grido "maledetta guerra"? Magari applaudono le cose più ambigue, le battute legate all'araffo come quando si canta che la guerra ammazza i più deboli che però muoiono anche in tempi di pace o che la guerra ingrassa meglio le gente che la fa. Vengono anche a trovarmi in camerino per chiedermi se abbiamo rimaneggiato il testo. E io gli dico di no, che è proprio Brecht, parola per parola.

Dopo quasi due anni vissuti fianco a fianco con un personaggio scomodo come Madre Coraggio quali sono i suoi pensieri?

consigli

Il buon teatro italiano? In cantina

Rossella Battisti

ROMA Si è svolto qualche giorno fa, al Teatro Vittoria, un convegno che si interrogava sulla crisi della drammaturgia italiana. Titolo provocatorio, naturalmente, perché negli ultimi tempi giovani e meno giovani autori sono vivi, vegeti e producono testi piuttosto interessanti. Il problema, semmai, è la circuitazione e la «visibilità» degli spettacoli, allestiti in piccoli spazi volenterosi, ma spesso non con grande risonanza. Vanno «scovati», dunque, magari nel cuore della vecchia Roma, dove puoi trovare in un elegante club musicale (l'Arciliuto) un curioso *Al Pacino* di Pierpaolo Palladino, storia di una ragazza che voleva fare la comparsa e finisce per diventare la segretaria particolare del celebre attore durante le riprese a Cinecittà del *Padrino* (un doppio ruolo, eseguito con carpiata eleganza da Cristina Aubry). Oppure, fare una capatina a uno degli storici «off» come l'Orologio, dove ci si imbatte in un bravissimo Mario Perrotta

che ti racconta storie dei minatori di Marcinelle (*Italiani, cincaliti!*) o in Patrizio Cigliano che firma (e recita) un toccante racconto d'amore fra due anziani coniugi (*A cuore aperto*). E se c'è un filo sottile che lega tra loro testi e autori molto diversi è quello sguardo a ritroso nel tempo, la ricerca della memoria, il bisogno di ritrovare e riconoscere le proprie radici. Come fa, in maniera esemplare, l'ultimo lavoro di Duccio Camerini, *Orienti*, in scena al Belli ancora fino al 18 gennaio. Già nel precedente *Tribù* Camerini si era misurato con una prospettiva distesa nel tempo, dai primi del Novecento agli anni Ottanta circa, inseguendo le vite dei protagonisti lungo quattro generazioni. Adesso rilancia e addirittura triplica la partita che in *Orienti* diventa tritico da vedere separato, alternato o per tre sere di seguito. Un impianto drammaturgico complesso, ancora una volta annodando le storie e i destini dei protagonisti dal 1878 alla fine della seconda guerra mondiale. Sempre con quel narrare partecipato e intenso che caratterizza la recitazione dei suoi attori, ma con cenni metafisici e metateatrali (l'uso dei burattini

come doppi dei protagonisti, il grande carrozzone da circo che è il cuore del tritico, scenografia mutante che partorisce storie e personaggi un po' come l'Overlook Hotel di *Shining* produceva i suoi fantasmi). *Orienti* è ambizioso, respira in profondità e vuole dire molte cose, che nel gioco apparentemente casuale e caotico della narrazione finiscono per riannodarsi fra loro. Diversità razziali, migrazioni da una terra all'altra e da un oceano all'altro, la Storia mescolata alle storie: Camerini giostra con abilità i suoi fili, seppure con un eccesso di pathos. Tutto è sempre molto urlato, pianto, dibattuto. Un'umanità sull'orlo di una crisi perenne, dilaniata da istinti e passioni, increspando da uno squilibrio all'altro. E la ricetta che Duccio utilizza per mantenere desta l'attenzione, anche se il volume costantemente alzato dei toni rischia di sbarricentrare l'effetto finale. Che mantiene, comunque, una buona tenuta grazie all'ottimo cast di musicisti-attori, del quale ricordiamo almeno, oltre allo stesso Camerini, Francesca Rocca, Arcangelo Iannace e Crescenza Guarnieri.

«Il nostro cinema è fatto per ragazze uguali, intercambiabili, con qualche eccezione»

Le ho già detto della sgradevolezza che sento alimentata anche dalla percezione che tutti abbiamo di un momento in cui vediamo tutto cambiato, in peggio, tutto sporco. Tutte le cose che ci sembravano impossibili sono irrimediabilmente successe, anzi continuano a succedere. Altro che dirsi: «ma no non si potrà mai dire una cosa come questa...» per poi scoprire che è stata detta... una sensazione di disagio, di malessere, di infelicità.

Dal 6 gennaio lei porterà «Madre Coraggio e i suoi figli» al Teatro Manzoni di Milano, il teatro targato Fininvest: nella tana del lupo, insomma...

È vero. Trovo però una bella sfida dire le parole di Bertolt Brecht proprio lì. Dal teatro al cinema, un'altra importante passione della sua vita...

Dica pure amore. Ma per me oggi il cinema quasi non esiste. Spesso mi offro dei ruoli che non posso fare a meno di mettere a confronto con le Medee, le Fedre, le Madri Coraggio, le Maisie che interpreto a teatro. Ma chi me lo fa fare di essere la cugina, la zia, la mamma, la nonna di un banale protagonista? Il cinema italiano di oggi, anche quello migliore, non racconta storie di donne. Marco Tullio Giordana mi aveva chiamato per *La meglio gioventù* ma avevo altri impegni. Quest'anno ho girato un film in America in lingua inglese con Carlo Venturi *Vieni via con me*, che sto doppiando, dove interpreto la parte della madre del protagonista: un ruolo pieno di humour, che mi ha divertito fare. Il cinema italiano non ha bisogno di me: è fatto per le ragazze (ci sono ovviamente le eccezioni: Giovanna Mezzogiorno, Margherita Buy, per esempio), tutte uguali, intercambiabili. E la fiction televisiva? C'è un'aria di plastica ovunque, nessuna verità. E allora, felice, faccio teatro. Ci sono due progetti importanti che si stanno concretizzando per la prossima stagione, di cui però non posso parlare.

Molti pensano che un'attrice, soprattutto se è famosa come lei, viva in un mondo privilegiato, a parte...

Ma no. Il grande pericolo sta nel credere che il nostro lavoro sia un'avventura meravigliosa. Un po' lo è, ma bisogna avere i piedi ben piantati per terra: ci sono le bollette da pagare, gli impegni, la vita personale. Bisogna leggere, documentarsi, parlare con gli altri, farsi una propria opinione. Qualche anno fa ho sentito come un grande vuoto. Mi sono chiesta: e adesso cosa faccio? Andrò avanti così fino a ottanta anni? Per fortuna ho gli amici che per me contano tantissimo anche se sono felice quando sono innamorata. Cerco con perseveranza di non mollare, di battermi, di stare con la gente, con i miei compagni di lavoro, con i quali ho un rapporto strettissimo. So ancora indignarmi, ho ancora delle speranze. Mica vado in teatro solo per recitare passando per corridoi bui per arrivare in camerino come faceva la Duse. Il mio è un lavoro duro, di fatica, di precisione.

E allora cosa si augura per questo 2004?

Un po' di serenità perché sono stufo di veder scempi morali, culturali dappertutto. Che finisca la litigiosità, quando non l'incapacità di stare insieme della sinistra per piccole rivalità personali quando ci sarebbe tanto bisogno di essere uniti. Mi auguro che ci sia spazio per la cultura. E che facciamo tornare a casa i nostri ragazzi dall'Iraq.